

Rita Lunghi | Nata in Lussemburgo nel 1966 – “Bisogna abbattere le barriere: il mio obiettivo principale è combattere quel senso di inferiorità che gli immigrati spesso provano.”

Io sono Margherita Lunghi, ma tutti mi chiamano Rita. Margherita era il nome di mia nonna. Sono nata in Lussemburgo il 21 agosto del 1966 da genitori immigrati, che si sono conosciuti proprio qui. Mio papà era lombardo: da giovanissimo faceva consegne in bicicletta, poi ha iniziato ad aiutare nei ristoranti; essendo molto bello, elegante e, soprattutto, sapendo fare bene il suo mestiere, gli proposero di perfezionarsi in Belgio, dove infatti ha vissuto per dieci anni, diventando *maître d'hôtel*. Conosco un aneddoto divertente di quel periodo: nell'hotel in cui lavorava c'era la grande attrice Sophia Loren e lui, forse per l'emozione, le fece cadere un bicchiere di vino addosso; si scusò mille volte, ma lei non si arrabbiò affatto, fu elegantissima e lo rassicurò. Comunque, finito quello stage decise di rientrare a Milano, ma il suo treno fece tappa alla stazione di Bruxelles-Lussemburgo; in viaggio aveva incontrato un signore che gli aveva suggerito di provare a cercare lì, perché c'erano molte possibilità di lavoro.

Ed è sceso dal treno?

È sceso dal treno, ha preso una stanza all'Hotel Continental, si è proposto ed è stato assunto. Lì lavorava anche mia mamma. Lei veniva da Turi, in Puglia, da una famiglia poverissima con otto figli. Odiava raccogliere le olive, così a 18 anni aveva preso il treno per raggiungere i fratelli in Lussemburgo, trovando lavoro al Continental per le pulizie. La padrona l'apprezzava così tanto che se la portò a casa a fare la babysitter. Era bellissima; papà, appena la vide, disse: “Questa donna sarà mia”. E così è stato per cinquantacinque anni, si sono sposati e hanno avuto tre figli. Ci hanno lasciato di recente, l'anno scorso, ma mi consola aver avuto una famiglia sempre così unita. Mamma faceva la casalinga, papà lavorava, poi, a un certo punto, avevano deciso di aprire un ristorante italiano.

E questo ristorante dov'era?

Il primissimo si chiamava “Milano” e si trovava all'Impérial-Berge, in Rue des Cheffers 45. Papà gestiva la sala, mentre mamma cucinava. Avevamo una cucina spaziosa, quindi noi figli eravamo sempre insieme a loro. Poi il proprietario decise di vendere l'edificio; i miei avrebbero potuto comprarlo e, col senno di poi, è stato un peccato non averlo fatto, però all'epoca non vollero.

I tuoi genitori avevano intenzione di tornare in Italia?

Sì, il progetto iniziale era quello, perciò non credevano avesse senso acquistare l'edificio. Così decisero di cambiare zona e, aiutati da alcuni amici, trasformarono un ex garage in un nuovo, bellissimo ristorante. Si chiamava sempre “Ristorante Milano”; era in Rue Aldringen, esattamente dove oggi c'è la Posta; ora è una zona pedonale, ma al tempo non lo era.

Per quanto riguarda la cucina, essendo la mamma pugliese e il papà milanese, che piatti proponevate?

Offrivamo piatti della cucina italiana: pizze, cannelloni, lasagne, ravioli, minestrone. Mamma faceva la pasta fresca in casa e papà la aiutava. Non era una cucina tipicamente pugliese né specificamente milanese: preparavamo la polenta solo su richiesta. Facevamo anche bistecche,

patatine, il risotto alla milanese e il *bouchée à la reine*, un tipico piatto lussemburghese; mamma lo cucinava talmente bene che io ne divoravo tre o quattro di fila! La cucina era deliziosa, con ottimi prodotti. Purtroppo, alla fine degli anni '70 la Cassa Malati ci fece chiudere: essendo stranieri, i miei non conoscevano bene la legislazione; papà voleva pagare prima tutti i fornitori per non avere debiti, trascurando così le quote della Cassa Malati o i rimborsi medici. Anche il commercialista sbagliò a non insistere. È stato un fallimento che non hanno mai digerito emotivamente. Tuttavia, papà si è rimboccato le maniche e ha ritrovato subito lavoro come cameriere, mentre mamma ha continuato a lavorare con il cibo, aprendo una sua piccola attività.

Dove vi siete trasferiti per questa nuova attività? Abitavate tutti lì o c'era solo il negozio?

Ci avevano aumentato l'affitto dei locali, per farci sgomberare, pratica tuttora comune, così ci siamo trasferiti in una casa spaziosa a Peppange, un paese a tre chilometri di distanza, verso Bettembourg. Mamma aprì un piccolo pastificio in casa: vendeva pasta fresca, lasagne, ravioli e polpette baresi ai privati; aveva la licenza, un'ottima reputazione e tantissimi clienti. In più, andava a cucinare tutti i giorni per le suore del convento che era lì accanto. Siamo rimasti in quella casa fino a dopo il 1985, quando mi sono sposata. Siccome la casa di Peppange costava tanto in termini di riscaldamento e i miei avevano qualche ristrettezza, io e mio marito abbiamo comprato una casetta per loro a Bonnevoie. L'abbiamo intestata a noi, visto che a loro non avrebbero concesso il mutuo, e loro ci pagavano la rata, assicurandosi una vecchiaia tranquilla. Mamma ha chiuso il pastificio, non avendo più lo spazio necessario, ma è diventata nonna e mi ha aiutato moltissimo con i figli.

Che rapporto avevate con i vostri parenti in Italia? Tornavate spesso?

Avevamo un legame fortissimo e tornavamo sempre. Finché eravamo piccoli, passavamo luglio e agosto tra la Puglia e la Lombardia. I miei nonni paterni non vivevano proprio a Milano ma in periferia: all'inizio a San Donato, poi, durante la nostra adolescenza, sulle colline di San Colombano al Lambro, il paese natale di papà. Mio nonno faceva trovare le biciclette "Graziella" pronte per tutti i nipoti, le prendevamo e partivamo per fare dei giri fino a casa di mia zia. Eravamo costantemente circondati dall'affetto; ho dei ricordi bellissimi connessi alle piccole cose: il nonno di Milano che ci comprava i gelati in piazza, o il nonno di Turi che viziavamo portandolo al mare e facendolo mettere comodo sotto l'ombrellone.

Com'era il viaggio dal Lussemburgo all'Italia?

Partivamo in treno o i nonni venivano a prenderci a metà strada in macchina e poi, quando chiudevano il ristorante, ci raggiungevano anche i miei. Tra i ricordi più belli della mia infanzia ci sono i viaggi per Milano in piena estate: treni strapieni, un caldo pazzesco, i facchini in stazione, valigie enormi senza ruote, gente seduta persino nei corridoi; per andare in bagno dovevi scavalcare montagne di bagagli. Però era bellissimo: riuscivamo a cavarcela aprendo i finestrini, mangiavamo i panini portati da casa e facevamo amicizia. Erano tanti quelli che cambiavano treno a Milano per scendere fino in Puglia; noi per fortuna facevamo una sosta dai parenti lì, prima di continuare il viaggio verso il Sud. Il problema era quando si doveva ripartire per il Lussemburgo: io e le mie cugine piangevamo ininterrottamente. Non essendoci i cellulari, potevamo solo scriverci ed era tristissimo.

Crescendo, questo legame familiare si è mantenuto così stretto?

Assolutamente sì, crescendo si è stretto ancora di più. Mia sorella, andando a Milano tutti gli anni, ha conosciuto lì il suo attuale marito, Paolo. Infatti, successivamente ha chiesto il trasferimento dalla Banca di Novara in Lussemburgo all'Italia per poter vivere con lui. Il rapporto con i nipoti per i miei genitori era sacro, quindi quando lei ha avuto i suoi due figli, loro andavano in Italia e ci restavano anche un mese per aiutarla. In passato, d'estate capitava addirittura che io e mia sorella ci "scambiassimo" i figli: mia mamma andava ad aiutarla a Milano e i suoi figli venivano qui in Lussemburgo a passare le vacanze con i miei. Oppure ero io a prendere il treno con i miei figli per andare da lei, specialmente a Pasqua. Spesso viaggiavo da sola; mi capitava di ritrovarmi in giro con cinque bambini, tra figli e nipoti, e la gente quasi si spaventava. All'epoca c'era il treno diretto per Milano; io prenotavo uno scompartimento da sei posti, le persone passavano nel corridoio, vedevano i bambini piccoli, richiudevano subito la porta e se ne andavano: così avevamo sempre la nostra privacy. Siamo una famiglia davvero molto unita. Ancora oggi, per le feste ci riuniamo tutti a casa mia: è una tradizione che dura da quarant'anni.

Essendo nati qui in Lussemburgo, avete frequentato la scuola lussemburghese?

Sì, fin dall'asilo, e abbiamo imparato il lussemburghese senza sforzo, anche se a casa parlavamo solo italiano; per un bambino è facile. I miei genitori, invece, non hanno mai imparato il lussemburghese; conoscevano il francese perché guardavano la televisione in lingue e lavoravano al ristorante, dove i clienti parlavano tutti francese. Per me e mio fratello era fantastico: usavamo il lussemburghese tra di noi quando non volevamo farci capire da loro!

Oltre al lussemburghese, a scuola, avrete imparato anche il francese e il tedesco?

Sì, a scuola si impara a leggere e scrivere in tedesco. Il francese lo si impara a leggere, ma non si può dire che ci si concentri sulla scrittura; ricordo che si leggevano poesie, ma l'apprendimento non era completo come per il tedesco, almeno ai miei tempi. La scuola è un tasto dolente: sento di non aver studiato molto e mi è rimasto impresso l'atteggiamento di alcuni professori: avrebbero dovuto guidarci di più; i miei lavoravano e non potevano aiutarci, anche perché con il francese e il tedesco non ci sarebbero riusciti. Ricordo che, tra la quinta e la sesta elementare, essendo scarsa in matematica, decisi da sola di non fare l'esame per il liceo e di andare al *Modulaire* (dove si imparavano mestieri pratici); il professore avrebbe potuto incoraggiarmi, consigliandomi di provare lo stesso, invece nessuno mi disse nulla. L'anno successivo, in settima, capii di essere migliorata in matematica e decisi da sola di tentare l'esame di ammissione per il liceo, che iniziava dalla settima o dall'ottava. Feci l'esame per la settima e lo passai, diventando una delle prime tre della classe; anche lì, nessuno mi aveva suggerito di fare direttamente l'esame per l'ottava per non perdere l'anno.

Pensa che ci fosse una differenza di atteggiamento da parte dei professori nei confronti degli studenti di famiglie immigrate rispetto ai lussemburghesi? O magari tra ragazzi e ragazze?

Sulle origini penso di sì, c'era un atteggiamento un po' razzista fin dalle elementari, anche tra compagni di classe. Credo ci fosse poca attenzione verso di noi anche perché i nostri genitori, non conoscendo il sistema, non partecipavano alle riunioni. Quanto alla questione di genere, non parlerei di disparità in questo caso, considerando che un episodio simile al mio accadde a mio fratello: aveva intenzione di iscriversi al *Lycée des Arts et Métiers*, sulla scia del suo migliore amico, il professore però cercò di dissuaderlo, dicendogli che non era altrettanto

bravo; mio fratello fece comunque l'esame e fu promosso, al contrario dell'amico, il quale non riuscì a superarlo e dovette riprovarci l'anno successivo, quando l'esito fu positivo. Avendo vissuto queste mancanze, con i miei figli mi sono comportata diversamente. Ho seguito da vicino il mio primogenito, specialmente coi dettati in tedesco, che per noi italiani sono molto difficili. Gli compravo libri sui dinosauri in tedesco per invogliarlo, e ha decisamente funzionato: oggi fa il giornalista e scrive in tedesco. Inoltre, conoscendo il pericolo dell'isolamento, vista l'esperienza dei miei genitori, ho fondato l'Associazione dei Genitori della scuola. Organizzavamo feste incredibili e atelier creativi con lavori di falegnameria, perline, maschere... La prima volta mi svegliai alle quattro del mattino per preparare popcorn per tutti, visto che non avevamo budget; poi siamo cresciuti, abbiamo poi ottenuto sussidi dal Comune e organizzato fiere, come quella del libro e dei giocattoli usati; è stato bellissimo ma, purtroppo, quando i nostri figli sono cresciuti e noi mamme siamo uscite dal comitato, queste attività si sono perse.

Eravate già in questo Comune quando è nata l'Associazione?

Sì, mi sono sposata in questo Comune. All'inizio vivevamo in un piccolo appartamento, ma prima che nascesse la mia terza figlia ci siamo trasferiti in questa casa. Insomma, quando i bambini hanno iniziato l'asilo e la scuola, eravamo già qui. Al momento del trasferimento, non c'era ancora la scuola di fronte, che un tempo era per educatori e poi è diventata l'Università.

Quindi i suoi figli hanno fatto tutti la scuola lussemburghese. La gestione delle lingue in casa era complessa?

Eccome, anche perché mio marito è spagnolo! Quando è nato il primo figlio, Diego, ci siamo chiesti in che lingua parlare con lui: i nonni paterni parlavano spagnolo, i miei parlavano italiano e noi parlavamo francese. Così abbiamo deciso di usare il francese come lingua materna, convinti che il lussemburghese l'avrebbe imparato all'asilo, proprio com'era successo a noi. All'asilo c'era un corso di lussemburghese per stranieri; un giorno chiesi all'insegnante come andasse mio figlio, parlando in lussemburghese e lei, sorpresa, mi rispose: "Ma voi parlate lussemburghese? Allora perché non glielo insegnate voi, invece di far pagare il corso al Comune?" Rimasi di sasso e mi arrabbiai tantissimo, le feci notare l'assurdità del ragionamento, ma il risultato fu che esclusero mio figlio dal corso. Due anni dopo fecero lo stesso col secondo figlio; parlammo col preside e scrivemmo persino al Ministro usando l'Associazione dei Genitori per fare pressione, ma non ci fu nulla da fare. Oggi per fortuna prendono tutti. Noi eravamo nati qui e ci sapevamo difendere più dei nuovi immigrati; i miei genitori invece, pur vivendo qui da sessant'anni, si sentivano sempre stranieri e permettevano che gli altri prevaricassero su di loro. Io stessa a volte non mi sento né italiana né lussemburghese – so che è complicato – ma mi dico: "Vivo qui, pago le tasse qui, devo essere considerata al pari di chiunque altro, non sono da meno!".

Si è dovuta battere, per difendere i suoi figli, anche negli anni successivi a scuola?

Sempre. I due più grandi sono andati al liceo classico senza problemi, mentre la piccola, Debora, aveva delle grosse lacune in tedesco. Visto che il suo professore non faceva molto per aiutarla, sono andata a parlargli: a parole era gentile e dispensava consigli, ma il suo atteggiamento di fondo mi infastidiva. Arrivati in "sesta", quando bisogna scegliere le scuole superiori, mi disse che Debora non era abbastanza matura in tedesco per affrontare il liceo classico. Io però conoscevo mia figlia e sapevo che era solo un po' pigra. Il professore suggerì

che, se proprio volevamo iscriverla al classico, avrebbe dovuto seguire il “sistema LET” (un percorso di tedesco per stranieri). Per me andava benissimo; il problema era che non tutte le scuole lo offrivano e noi ci tenevamo a mandarla nello stesso istituto dei fratelli. Così, ho chiesto un colloquio con il direttore del liceo per ottenere un permesso speciale. Appena ha sentito i nomi “Diego e David Velázquez”, si è illuminato e ha accettato Debora senza esitare: Diego, infatti, era un alunno brillante. Devo dire che i miei figli mi hanno dato soddisfazioni immense: i ragazzi hanno due master a testa e Debora un bachelor e un master: hanno ottenuto tutto quello che non ho potuto avere io.

Vivono tutti qui in Lussemburgo ora?

Hanno studiato tutti in Belgio, a Bruxelles. Oggi Diego è l'unico rimasto lì, dove lavora come giornalista: è corrispondente dal Belgio per il *Luxemburger Wort*, un giornale lussemburghese. David aveva intenzione di studiare pubblicità a Barcellona, ma si è iscritto troppo tardi, quindi ha ripiegato su Bruxelles, dove ha studiato Teologia (Scienza delle Religioni). Finito quel master, ne ha preso un secondo in Psicologia: ora infatti è psicologo al *Familien Center*, una struttura sovvenzionata dallo Stato, e si sta specializzando in problemi familiari per coppie e bambini. Debora, invece, ha studiato Illustrazione a Bologna e Restauro d'Arte a Bruxelles, poi è tornata in Lussemburgo. Ha trovato lavoro nell'archivio del deposito delle opere d'arte dell'MNHA (Museo Nazionale di Storia e d'Arte). Purtroppo, i posti statali nel settore culturale sono pochi: all'inizio ha accettato un lavoro pagato come se avesse solo il diploma, pur di stare nel suo ambito; di recente però le hanno offerto due posizioni migliori: uno nel restauro in un altro museo e uno come caposquadra dove lavorava già. A parità di salario, ha scelto di restare con il suo team: trova il lavoro più vario, perché le permette di fare un po' tutto (dal trasporto delle opere alla supervisione) ed è anche molto legata ai colleghi.

Uno dei suoi figli si chiama Diego Velázquez, come il pittore. C'è un motivo particolare dietro a questa scelta?

Volevamo un nome pronunciabile bene in italiano e spagnolo, ed è venuto fuori Diego Velázquez, senza farlo apposta. Col secondo abbiamo mantenuto l'iniziale “D” chiamandolo David; per la terza a me piaceva “Katia”, ma abbiamo continuato con la stessa lettera e l'abbiamo chiamata Debora. Mia sorella ha continuato la tradizione: i suoi figli si chiamano Diana e Dario. Anche il gatto: si chiama Dida!

Quando i suoi figli erano piccoli, vi dividevate fra Italia e Spagna per i viaggi e le vacanze?

Sì, andavamo sia dai miei che dalla famiglia di mio marito: seppur sia originario di Ávila, andavamo spesso a Madrid, dove vive una cognata. Mio marito, in realtà, è nato in Belgio da immigrati spagnoli, ed è venuto in Lussemburgo per lavorare alla televisione RTL, dove ci siamo conosciuti. Andavamo spesso a Liegi dai suoi genitori, che parlavano spagnolo. Per mantenere vive le lingue, abbiamo iscritto i figli ai corsi di cultura dell'Ambasciata italiana (che frequentavamo anche io e mio fratello da piccoli), e a quelli di spagnolo. All'inizio piangevano e non volevano andare, ma col tempo è diventata una bellissima esperienza.

Italia del Sud, Italia del Nord, Spagna, Belgio, Lussemburgo... Potreste definirvi una “famiglia europea”?

Decisamente. E non abbiamo considerato che mio fratello ha sposato Catherine, che è di Strasburgo... Siamo proprio un bel mix. Mi viene in mente che una volta, al Festival delle

Migrazioni, c'era uno stand che faceva un sondaggio per vedere chi fosse lussemburghese al 100% o chi avesse almeno un nonno straniero; c'erano dei tubetti in cui infilare una pallina per votare e il tubetto dei "lussemburghesi al 100%" era quasi vuoto: è una situazione sempre più rara trovarne.

Trova che ci siano differenze nello stile di vita e nell'approccio alla quotidianità tra qui e l'Italia?

Quando vado in Puglia, a Turi, rimetto i piedi per terra, mi rilasso e respiro. Qui in Lussemburgo trovo tutto molto stressante: si lavora tantissimo e basta. In Italia, pur lavorando, si vive di più, specialmente nei paesini o al mare. Andiamo in Italia tutti gli anni e in passato avevo pensato di comprare un appartamento giù per andarci più spesso, ma mio marito non ha mai voluto perché trovava la vita di paese troppo tranquilla. Ora che ci stiamo separando ci sto ripensando, ma è dura andarsene con figli e nipoti qui. Sto vivendo il dilemma dei miei genitori: anche loro volevano tornare in Italia, ma sono rimasti per noi figli. Non hanno mai voluto comprare la casa di mio nonno in Puglia, pensando: "Cosa la compriamo a fare se viviamo in Lussemburgo?", salvo poi non comprare casa neanche qui perché speravano di tornare in Italia!

Oltre all'Associazione dei Genitori, lei si è dedicata anche all'attività politica nel suo Comune?

Sì. Essendo membro del comitato dei genitori e della corale, in paese ero conosciuta. Nel 1999 il Partito Socialista (LSAP) faticava a riempire le liste per Hesperange e mi chiesero di candidarmi. All'inizio rifiutai dicendo di non capirne nulla, ma mi dissero che serviva qualcuno di responsabile e accettai per dare una mano. Poco dopo, parlando con la Sindaca, mi propose di entrare nella Commissione Pari Opportunità (*Égalité des chances*). Presi pochissimi voti ma, per rispetto di chi mi aveva votato, non mi dimisi e iniziai a fare la segretaria del partito. Ho continuato a candidarmi crescendo sempre di più; nel 2017 il partito perdeva consensi, avevamo solo un seggio e non fui eletta. Un anno e mezzo dopo, però, la consigliera eletta si dimise per motivi familiari. Avrei potuto rifiutare di subentrare, ma mi sono detta: "Se hai detto A, devi dire B", e sono entrata in Consiglio. Quella del 2017, tra l'altro, è stata una lista molto particolare: ero presidente della sezione e faticavo a trovare candidati; alla fine trovai molte più donne disposte a mettersi in gioco rispetto agli uomini: su 15 candidati, avevamo 11 donne, tra cui mia figlia e altre ragazze di varie nazionalità che avevo conosciuto e convinto al Festival des Migrations. La rivista scandalistica *Lëtzebuerg Privat* ci dedicò un articolo scherzoso chiamandoci *Les appâts d'Hesperange* ("Le esche di Hesperange"). Di recente, per fortuna, il consigliere Mathis Godefroid ha lasciato il Partito Pirata in seguito a uno scandalo nazionale ed è passato con noi, rifiutando i cristiani (CSV) e i Verdi; questo mi ha alleggerito molto il lavoro.

Quali sono i progetti a cui tiene di più, specialmente nell'ambito della Commissione Pari Opportunità e dell'integrazione?

È una commissione fondamentale, che in passato era stata accorpata e messa in coda ad altre. Con i Verdi ci siamo battuti per renderla indipendente e mi ci sono candidata due anni fa. Organizziamo eventi come la festa dell'amicizia o il ricevimento per i nuovi arrivati, ma c'è un potenziale enorme per l'integrazione, visto che più di metà del Comune non è lussemburghese. Lavoriamo col *Zentrum fir politesch Bildung* (Centro per l'Educazione Politica), perché il governo stesso vuole promuovere l'integrazione. Bisogna abbattere le barriere: le comunicazioni comunali andrebbero scritte anche in francese per coinvolgere la

gente, e i servizi comunali devono essere più accoglienti: non devono guardare male gli stranieri o mostrarsi infastiditi se viene chiesto qualcosa. Il mio obiettivo principale è combattere quel senso di inferiorità che gli immigrati spesso provano, proprio come succedeva ai miei genitori.

Dev'essere un lavoro faticoso. I progetti poi vengono ben accolti dalla comunità?

Funzionano benissimo, ma richiedono un lavoro enorme: devi mandare mail, telefonare, spronare le persone a partecipare. Farlo all'opposizione e nel proprio tempo libero non è facile. Le persone della mia età ormai vanno in pensione o all'estero, e coinvolgere i giovani è dura perché hanno altri interessi. Devi gestirti tutto da sola, ma è un lavoro che serve a creare comunità.